

Giorgio Gaber dietro le quinte

Il signor Godot si fa in quattro

VENEZIA — Aspettando Godot si rischia di masti-carne le battute anche a tavola, quattro mattacchioni che recitano a prove finite davanti a un bicchiere di vino, con Beckett che si è insinuato sottopelle e dopo aver abitato nei dubbi sul senso della vita, si ripresenta in quelli più umani sugli scherzi di memoria: qui nessuno è attore di squadra e qualcuno non è nemmeno attore, quindi Gaber si rassegna e con Godot aspetta il verdetto della prima.

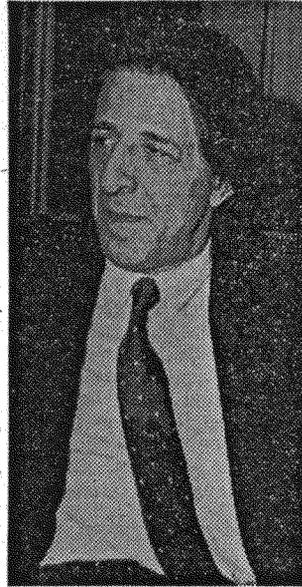
Per lui, quella che all'inizio aveva tutta l'intimità di una rimpatriata, sta diventando l'incubo di un debutto; saranno dieci sere di tribolazione quelle che lo vedranno sulla scena al teatro Goldoni, dal 25 maggio al 3 giugno, a rinverdire l'«Aspettando Godot» di Beckett in quartetto con Enzo Jannacci, Paolo Rossi e Felice Andreasi.

Tutti solisti e anche solitari, anime strane figlie del cabaret e della canzone, improvvisamente insieme sullo stesso palcoscenico a spartirsi l'aria e a mischiare la saliva; e tuttavia troppo simili ai personaggi del maestro irlandese perché si potesse prescindere da loro.

Allora Gaber li ha chiamati a raccolta, e Jannacci ha accettato sulla fiducia, Rossi ha già diverse ore di volo alle spalle e non ha dato segnali di preoccupazione, Andreasi fa il pittore, te pensa, però conosceva il testo e così la compagnia è stata formata.

Non tace i rischi dell'impresa, Gaber, ma li elenca diligentemente come li rileggesse a freddo, dopo averli accantonati quand'erano bollenti, altrimenti non se ne sarebbe fatto nulla, che quest'avventura teatrale è già di per sé una sonora scossa. Dice: «C'era il pericolo di intervenire su un testo trattato d'abitudine con la puzza sotto il naso, poi c'era la sua rielaborazione e l'adattamento al nostro linguaggio, poi c'erano i conti con i nostri cuori e le nostre solitudini».

Il risultato? Gaber lo



Giorgio Gaber

ignora, in compenso sa che nella gabbia di Beckett è difficile imbrigliarsi, è fatica imparare il testo, è impresa non stravolgerlo ma accarezzarlo, invece, fino a farlo aderire ai rispettivi umori. Sembra che di meglio non si potesse mettere insieme, perché Gaber strizzava l'occhio a Vladimiro da 25 anni, Jannacci non ha fatto sforzi a calarsi negli stracci di Estragone, Rossi è un infelice Lucky a tutto tondo e Andreasi è un padrone Pozzo ritagliato su misura.

I timori semmai erano altri, sulla convivenza dei quattro, che hanno smussato asperità e protagonismi per stima reciproca. Adesso li assale la curiosità di vedere l'effetto che farà. «Non so dove il pubblico riderà, né se lo farà — dice Gaber — andiamo in scena con l'emozione di chi teme di dimenticare il copione, ignorando la trama nelle pause che gli spettatori imporranno con le loro reazioni». L'attore promette un Beckett energetico, altro che giù le mani dal letterato, Gaber lo dice a nome di tutti e confida nel loro perdono. In fondo, dice, siamo anche un po' mascalzoni.

Manuela Pivato

Giorgio Gaber dietro le quinte

Il signor Godot si fa in quattro

VENEZIA — Aspettando Godot si rischia di masticare le battute anche a tavola, quattro mattacchioni che recitano a prove finite davanti a un bicchiere di vino, con Beckett che si è insinuato sottopelle e dopo aver abitato nei dubbi sul senso della vita, si ripresenta in quelli più umani sugli scherzi di memoria: qui nessuno è attore di squadra e qualcuno non è nemmeno attore, quindi Gaber si rassegna e con Godot aspetta il verdetto della prima.

Per lui, quella che all'inizio aveva tutta l'intimità di una rimpatriata, sta diventando l'incubo di un debutto; saranno dieci sere di tribolazione quelle che lo vedranno sulla scena al teatro Goldoni, dal 25 maggio al 3 giugno, a rinverdire l'«Aspettando Godot» di Beckett in quartetto con Enzo Jannacci, Paolo Rossi e Felice Andreasi.

Tutti solisti e anche solitari, anime strane figlie del cabaret e della canzone, improvvisamente insieme sullo stesso palcoscenico a spartirsi l'aria e a mischiare la saliva; e tuttavia troppo simili ai personaggi del maestro irlandese perché si potesse prescindere da loro.

Allora Gaber li ha chiamati a raccolta, e «Jannacci ha accettato sulla fiducia, Rossi ha già diverse ore di volo alle spalle e non ha dato segnali di preoccupazione, Andreasi fa il pittore, te pensa, però conosceva il testo e così la compagnia è stata formata».

Non tace i rischi dell'impresa, Gaber, ma li elenca diligentemente come li rileggeva a freddo, dopo averli accantonati quand'erano bollenti, altrimenti non se ne sarebbe fatto nulla, che quest'avventura teatrale è già di per sé una sonora scossa. Dice: «C'era il pericolo di intervenire su un testo trattato d'abitudine con la puzza sotto il naso, poi c'era la sua rielaborazione e l'adattamento al nostro linguaggio, poi c'erano i conti con i nostri cuori e le nostre solitudini».

Il risultato? Gaber lo



Giorgio Gaber

ignora, in compenso sa che nella gabbia di Beckett è difficile imbrigliarsi, è fatica imparare il testo, è impresa non stravolgerlo ma accarezzarlo, invece, fino a farlo aderire ai rispettivi umori. Sembra che di meglio non si potesse mettere insieme, perché Gaber strizzava l'occhio a Vladimiro da 25 anni, Jannacci non ha fatto sforzi a calarsi negli stracci di Estragone, Rossi è un infelice Lucky a tutto tondo e Andreasi è un padrone Pozzo ritagliato su misura.

I timori semmai erano altri, sulla convivenza dei quattro, che hanno smussato asperità e protagonismi per stima reciproca. Adesso li assale la curiosità di vedere l'effetto che farà. «Non so dove il pubblico riderà, né se lo farà — dice Gaber — andiamo in scena con l'emozione di chi teme di dimenticare il copione, ignorando la trama nelle pause che gli spettatori imporranno con le loro reazioni». L'attore promette un Beckett energetico, altro che giù le mani dal letterato, Gaber lo dice a nome di tutti e confida nel loro perdono. In fondo, dice, siamo anche un po' mascalzoni.

Manuela Pivato